

PALERMO - In un'aula bunker semideserta si è svolta la prima udienza del processo per gli omicidi politici

MAFIA E POLITICA

Grandi assenti gli imputati

Cinque le richieste di costituzione di parte civile
La vedova Di Salvo: «Mio marito dimenticato»



Al processo Livatino
il Pm Sferlazza lascia

PALERMO — L'aula bunker semideserta, le gabbie vuote. Il pubblico è composto soltanto da una decina di dirigenti del Pds. Nessuna autorità. S'è iniziato così il processo per gli omicidi politici di Piersanti Mattarella, Michele Reina e Pio La Torre.

Gli imputati — i nove presunti mandanti componenti della «cupola mafiosa»: Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Francesco Madonia, Nenè Geraci, Giuseppe Greco «Scarpuzzedda» e Rosario Riccobono; i due killer «neri» che avrebbero ucciso Mattarella: Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini; i pentiti Angelo Izzo e Giuseppe Pellegriti — hanno disertato la prima udienza.

Cinque le parti civili che hanno fatto richiesta di costituzione: i familiari di Mattarella, la vedova Irma Chiazzese, i figli Bernardo e Maria, il fratello Sergio, vicesegretario nazionale della Dc; la Regione siciliana; la vedova di Rosario Di Salvo, Rosa Casanova; il Pds; gli eredi del cavaliere del lavoro catanese Carmelo Costanzo.

Contro il Pds parte civile si è schierato l'avv. Fliccia che difende Riina e Geraci. Per il legale, il Pds deve rimanere fuori dal processo poiché La Torre non è mai stato iscritto al

partito della Quercia. La controparte replica che c'è continuità fra Pci e Pds. Deciderà la Corte, presieduta da Gioacchino Agnello, giudice a latere Silvana Saguto. Come dovrà decidere sulla eccezione di incompetenza territoriale sollevata dal difensore di Izzo e di nullità della ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio chiesta dal difensore di Pippo Calò. Tempo alle parti, affinché presentino le controdeduzioni a una memoria del Pds, è stato poi concesso dalla Corte. I legali del partito della Quercia, in pratica, domandano perizie ballistiche, audizioni di

giornalisti, di esponenti dei servizi segreti come il generale Paolo Inzerilli, di esperti di «Gladjo» come Bartolomeo Lombardo, di boss come Luciano Liggio, di personaggi coinvolti nel rapimento di Sindona come Giuseppe Miceli Crimi, Francesca Paola Longo e John Connolly. E' stato chiesto anche di verificare il contenuto delle 8 casse di documenti sequestrate dal giudice Chinnici e mai aperte.

Venerdì la prossima udienza, poi si dovrebbe andare avanti con tre udienze settimanali. Anticipando la fine di questa prima giornata di proces-

so, Irma, Bernardo e Sergio Mattarella, lasciano l'aula bunker poco dopo le dodici. Rifiutano di rilasciare dichiarazioni. Amarezza per il fatto che in aula non c'era nessuno la esprime, invece, la vedova Di Salvo, la quale spera, comunque, che questo processo riesca a dissipare molti dei dubbi sui delitti politici e lamenta anche che il marito sia stato spesso «una vittima dimenticata perché ritenuta di secondo piano». Ma la sensazione che aleggia nel bunker è che tutto il processo rischi di navigare nell'oblio.

Marcello Barbaro

Il fratello, la moglie e il figlio di Piersanti Mattarella assistono al processo

PALERMO - Francesco Mangion «bloccato» per strada, e in tribunale aspettano invano

Furgone guasto, slitta processo

PALERMO — Un incidente di natura «tecnico viaria», come testualmente ha fatto verbalizzare al cancelliere il presidente Pasquale Barreca, ha impedito, stamane, l'atteso trasferimento al palazzo di giustizia, davanti ai giudici della prima sezione della Corte di assise di appello, del catanese Francesco Mangion, già latitante dal 1982, arrestato la settimana Santa nei pressi di Catania, e condannato in contumacia all'ergastolo dalla Corte di assise di Trapani per concorso con Nitto Santapaola, del quale sarebbe il braccio destro, e col boss di Mazara

del Vallo Mariano Agate nell'omicidio del sindaco di Castelvetro, Vito Lipari. In pratica il cellulare sul quale viaggiava Mangion è rimasto in panne e... il processo è slittato.

Pertanto, tenuto presente che Mangion ha, nello stesso tempo, fatto conoscere di volere assistere al dibattimento, in fretta e furia è stato disposto un nuovo calendario.

Francesco Mangion, in ogni caso, sarà presente e verrà interrogato nell'udienza di domani.

In quanto alla requisitoria del sostituto

procuratore generale Antonio Gattola prevista e preannunciata per oggi, è stata spostata invece a lunedì 28 aprile.

Di conseguenza slitta anche la preannunciata conclusione del processo che, tenuto conto delle riserve sulle quali la Corte dovrà ancora pronunciarsi, potrà essere ultimato soltanto verso il 10 di maggio.

Intanto vale la pena registrare una «perla» in cui è incorsa una pubblicazione largamente diffusa in tutta Italia alla vigilia dell'inizio del primo maxi processo a Cosa nostra (febbraio 1986) pubbli-

cata all'epoca degli Editori Riuniti e curata da Corrado Stajano dal titolo: «Mafia». L'atto di accusa dei giudici di Palermo». A pagina 34, infatti, si può leggere che «Agate Mariano è stato tratto in arresto il 13 agosto 80 (all'indomani dell'omicidio del sindaco di Castelvetro, avv. Vito Lipari) mentre era in compagnia di Nitto Santapaola e di un fedele "soldato" di quest'ultimo, Mangion Francesco, che poi sarebbe stato ucciso nello scontro fra clan». Invece, come è ben noto, Mangion è vivo.

Aurelio Bruno

Presieduto ieri dal superprefetto Domenico Salazar un importante summit dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica

Obiettivo: sbaragliare i clan

In cantiere strategie anticrimine da attuare sull'«asse Catania-Siracusa»

CATANIA — Ieri, per oltre tre ore, dalle 9.30 alle 13, al palazzo del Governo di Catania, il superprefetto Salazar ha presieduto un importante vertice dei comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica delle province di Catania e Siracusa. Vi hanno preso parte, per Siracusa, il prefetto Giuseppe Romano, (insieme con il questore dott. Francesco Cipolla, con il capo della Mobile Giuseppe Gammino, i comandanti del gruppo e del reparto operativo dei carabinieri ten.col. Nino Boccia e cap. Antonio Pighi e il comandante della Gdf cap. Giuseppe Conti); per Catania il procuratore della Repubblica Gabriele Alicata col procuratore aggiunto Mario Busacca e con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia (Dia) Paolo Giordano e Mario Amato; il questore Carmelo Bonsignore; il comandante del Comando provinciale dei carabinieri col. Sergio Sorbino con il cap. Angelo Iannone comandante interinale del reparto operativo; il coman-

dante della Guardia di finanza col. Walter Peruzzo; il dirigente dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia viceprefetto Ernesto Bianca; il dirigente della Criminalpol per la Sicilia orientale vicequestore Giuseppe Foti e il vicequestore Enrico Maccarrone vicecapo della squadra mobile. Nulla è stato lasciato trapelare sulle «misure strategiche» che sono uscite a conclusione di questo ultimo summit di ieri. I fatti criminali di eccezionale gravità che insanguinano parallelamente il Siracusanico e il Catanese, continuano dunque a mobilitare i vertici della magistratura, delle prefetture e delle forze dell'ordine: è in atto una sorta di «allarme rosso», uno stato di allerta generale che tende a prendere di nuovo saldamente in pugno la situazione. Si vuole mozzare il respiro a una malavita, prima che si scateni nella sarabanda di altre terrificanti faide. Anche se non c'è finora alcun «terremoto» devastante, le scosse premonitrici annunciano tuttavia

che i tradizionali equilibri delle cosche del vastohinterland sono stati destabilizzati.

Specialmente dal 14 marzo scorso (giorno in cui, come è noto, il boss «santapaoliano» di Scordia Giuseppe Di Salvo si rese protagonista di una rocambolesca evasione dal furgone dei carabinieri che lo trasferivano al carcere di Trani). Da allora, ed è impossibile che si tratti di mera coincidenza, si è aperta una spietata, mortale caccia agli uomini del clan del Di Salvo, familiari e affiliati, culminata nel terrificante «triplice omicidio di Sabato santo» a Cassibile. Anche nel Siracusanico, quasi per stanare là il superlatitante, per fargli attorno terra bruciata.

Per approfondire le vere cause per le quali l'«asse criminale» che legava le due province sembra essersi incrinato, già erano stati convocati due precedenti vertici: uno, il primo, a Siracusa dal prefetto Romano, l'altro, a Catania, dal procuratore della Repubblica Alicata.

Antonio Grioli



Un momento dei lavori dei comitati per l'ordine pubblico (foto Team press)

Arrestato il commerciante vicino al clan dei «cursoti» che tentò di forzare un posto di blocco qualche ora dopo la strage di Cassibile

Fuggiva dopo aver incendiato un'auto rubata



Il bar «Oasi» teatro della strage di sabato scorso

SIRACUSA — E' stato tramutato in arresto il fermo del commerciante catanese Angelo Mormina, 39 anni, bloccato dai carabinieri nelle campagne circostanti la frazione di Pedaggi sabato scorso, qualche ora dopo la strage del bar «Oasi» di Cassibile, dopo avere tentato di forzare un posto di blocco a bordo di una Fiat Panda. Il Gip della pretura circondariale di Siracusa, Romualdo Benanti, ha emesso il provvedimento di custodia cautelare ieri mattina al termine dell'interrogatorio dell'imputato nel carcere di massima sicurezza di Brucoli dove si trova rinchiuso con l'accusa di ricettazione.

L'interrogatorio, che si è protratto per oltre un'ora, è stato condotto alla presenza del sostituto procuratore della pretura Giacomo Rocchi. L'imputato, difeso dall'avvocato Antonio Papalia del Foro di Cata-

nia, ha rigettato l'accusa che lo vedrebbe coinvolto nell'incendio di una Fiat Uno risultata rubata e rinvenuta poco distante dal luogo in cui l'uomo è stato intercettato. Mormina, che secondo gli inquirenti sarebbe vicino al clan dei cursoti, non avrebbe agito da solo. In sua compagnia si sarebbero trovate altre due persone riuscite a sfuggire alla cattura. L'accusa di ricettazione viene mossa limitatamente all'utilizzo della Fiat Uno andata distrutta dalle fiamme il cui telaio è stato asportato e non per la Fiat Panda di cui Mormina ha intestata la proprietà. L'imputato ha ammesso di essersi trovato nei pressi dell'incendio ma ha escluso ogni possibile suo coinvolgimento nella ricettazione.

L'uomo ha anche detto ai giudici di essere scappato al posto di blocco perché impaurito. Una versione questa che, tuttavia, ha convinto po-

co i magistrati. Le risposte rese dall'imputato avrebbero lasciato più di un dubbio sulla dinamica. L'episodio contestato venne accertato da un elicottero dei carabinieri che era sulle tracce della Lancia Delta targata Milano a bordo della quale si sarebbe trovato il commando che fece irruzione all'interno del bar Oasi a Cassibile uccidendo un nipote del presunto boss latitante Giuseppe Di Salvo, Salvatore Campailla e due suoi amici, Salvatore Barresi e Salvatore Carbonaro, tutti di Scordia. Il velivolo dei militari dell'Arma scorse in un viottolo della campagna di Pedaggi, tre uomini in fuga che abbandonavano, dandola alle fiamme, una Fiat Uno per salire su un'altra autovettura una Fiat Panda. Due di essi, sentendosi braccati, preferirono dileguarsi a piedi nelle campagne circostanti.

Daniela Franzò

Liggio «esce»? Intanto i quadri restano in cella

SASSARI — Luciano Liggio, noto come «Liggio», di 67 anni, il boss di Corleone, detenuto nel carcere «Badu 'e Carros» di Nuoro, potrebbe tornare in libertà. Il suo difensore, avv. Piero Arru, del Foro di Sassari, ha presentato infatti l'istanza per la concessione della libertà condizionale.

«Questo beneficio - ha spiegato l'avv. Arru - è previsto dalla legge per i detenuti condannati all'ergastolo che abbiano espiato più di 26 anni di carcere e che abbiano mantenuto una buona condotta. Tutte condizioni che esistono nel caso di Liggio».

L'istanza è stata riproposta (in un'altra circostanza era stata negata) al Tribunale di sorveglianza di Sassari, di recente istituzione. Fino a pochi mesi fa, quando è stata istituita la Corte d'appello a Sassari, esisteva, nell'isola, solo quello del capoluogo sardo, che non aveva ritenuta fondata la richiesta di Liggio. Nell'ottobre scorso il giudice di sorveglianza presso il tribunale di Nuoro, Marcello Basilico, aveva rigettato una richiesta di «permesso premio» (il primo beneficio che può essere concesso a un detenuto) fatta dal boss di Corleone.

Il tribunale di sorveglianza di Sassari, ancora in fase di costituzione, esaminerà il caso nei prossimi mesi.

Un'altra notizia che riguarda Liggio è invece negativa. I suoi quadri, dipinti nella cella di «ba-

du 'e carros» di nuoro, dove sta scontando l'ergastolo, non possono uscire dal carcere. Lo ha deciso il 14 aprile scorso, ma la notizia è trapelata solo oggi, la prima sezione penale della Corte di Cassazione, che ha annullato «senza rinvio» l'ordinanza con cui il magistrato di sorveglianza del tribunale di Nuoro, Marcello Basilico, nell'ottobre dello scorso anno, aveva accolto il ricorso di Liggio contro il divieto della direzione del carcere nuorese.

Nell'agosto scorso il «boss dei corleonesi» non aveva potuto consegnare ai familiari i dipinti elaborati durante la detenzione, per il diniego opposto dalla direzione del carcere. Nel reclamo accolto dal magistrato di sorveglianza, Liggio sosteneva, tra l'altro, che la pittura costituiva la primaria fonte di reddito, trattandosi dell'unica attività svolta in carcere.

Liggio ha scoperto la sua vena artistica in prigione.

Nel 1966, a Palermo, era stata allestita una mostra dei suoi quadri, anche con il patrocinio dell'amministrazione comunale, che aveva ottenuto successo. Contro quell'ordinanza aveva ricorso in Cassazione il ministero di Grazia e Giustizia, sostenendo, tra l'altro, che tramite i quadri Liggio potesse inviare fuori dal carcere messaggi «incontrollabili» o commettere altri abusi.

R. S.